

Nome file	data	Contesto	Relatori
151114SAP1.pdf	14/11/2015	SAP	A Cavelli R Colombo GB Contri MD Contri L Ballerini G Genga G Pediconi

## SIMPOSI 2015-2016 CATTEDRA DEL PENSIERO

### IL POTERE *CHI* PUÒ

**14 NOVEMBRE 2015  
PROLUSIONE<sup>1</sup>**

#### Testi di riferimento

1. S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico* (1911), OSF vol. VI.
2. S. Freud, *L'Io e l'Es* (1922), OSF vol. IX.
3. S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein* (1932), OSF vol. XI.
4. G.B. Contri, *Io. Chi inizia. Legge, angoscia, conflitto, giudizio* (Introduzione al Corso 2000-2001).
5. G.B. Contri, *Il Regime dell'appuntamento* (Introduzione al Corso 2011-2012).
6. G.B. Contri, *La Costituzione individuale* (video online 2012-2013).
7. G.B. Contri, *La Prima Rappresentanza. E la psicopatologia* (Introduzione al Simposio 2013-2014).
8. H. Kelsen, *Il problema della giustizia*, Einaudi, 1998, 2000.

*Giacomo B. Contri*

“*It’s a long, long way to Tipperary*”<sup>2</sup>, conoscete questa canzone? No? È una canzone di guerra dei soldati inglesi durante la prima guerra mondiale.

Comincio, condensando, col dirvi che siamo chiamati a potere, siamo chiamati a potere all’inizio, appena nati.

L’accento è su chiamati, diverso da comandati.

<sup>1</sup> Trascrizione a cura di Sara Giammattei. Revisione di Glauco M. Genga. Testi non rivisti dai relatori.

<sup>2</sup> Canzone britannica scritta da J. Judge e H. James. Composta originariamente come una ballata, divenne poi una canzone di marcia. Diventò popolare tra i soldati della Prima Guerra mondiale. Nel novembre 1914 fu registrata dal noto tenore John McCormack, che contribuì alla sua popolarità e diffusione in tutto il mondo.

Ho già illustrato questa frase, anche se non ancora pronunciata, osservando che accade così tra l'inizio, il primo momento della vita neonatale, e i due anni di vita.

Ho già detto che il neonato d'uomo diversamente dal gattino è ipodotato, fin qui nessun *potere* ovviamente.

Il bambino, se lasciato alla sua condizione, da lì a breve muore.

Il gattino è dotatissimo dalla natura, appena nato – ho molti ricordi di nidiate di gattini – immediatamente si avventa sui capezzoli della gatta, si nutre subito, non ha bisogno di nulla, spinte, educazione, imboccamento etc. Il bambino no. Sono cose queste che osservava già un autore del primo Novecento che si chiamava Portmann,<sup>3</sup> ma a mio avviso non si tratta solo di mielinizzazione dei nervi.

Comunque noi partiamo da una *ipodotazione* naturale: una volta dicevo “*felix lacun*” sulla falsariga della espressione *felix culpa*; qui non c'è colpa, c'è lacuna, c'è lacuna fisiologica.

Lì per lì ad occuparsi della vita del bambino è la *nurse*.

Di solito la si chiama madre, ma è un errore: noi non abbiamo madri, noi abbiamo delle *nurse* e come vorrei che fosse così per tutto il tempo, soprattutto dell'infanzia, ma la cultura ha voluto che avessimo papà e mamma, grave errore; gli psicologi si sono precipitati in questo errore.

No, noi abbiamo una *nurse* – una volta si diceva la balia –, a cui si affianca un tizio che in un primo tempo non si capisce bene cosa ci stia a fare, comunque si osserva che c'è.

Ho già notato che ad allearsi con me in merito a ciò che sto dicendo su “volesse il cielo che avessimo solo delle nurse o dei nurse”, è il decalogo della Bibbia che nel suo quarto comandamento si guarda bene – lo facevo già osservare molti anni fa – di scrivere: “ama il padre e la madre”, non si sogna nemmeno di farlo, il comandamento è: “onora il padre e la madre”. Oltretutto se a qualcuno viene in mente di dire di onorarli vuol dire che gli è venuto il sospetto che saremmo portati a disonorarli, e tante volte se lo meriterebbero.

Non è vero che noi cominciamo da papà e mamma; a parte che, come osservava Freud, per i primi tempi della sua vita il bambino non ha la minima idea della differenza sessuale.

Ricordo che la mia prima figlia, quando ha cominciato a pronunciare qualche parola, era capacissima di chiamarmi “*pamamma*” – non so se a voi è mai capitata una cosa simile –, aveva ragione, un suono valeva l'altro. Avidi come sono i bambini, anziché scegliere per l'uno o per l'altro, li ha messi insieme, ha fatto una condensazione.

Ma fin qui non si vede dove sarebbe il potere; ciò che noi osserviamo – lo faccio osservare da anni, ma non mi pare di avere ottenuto ancora un grande ascolto – è che, tempo due anni, chi più chi meno, soprattutto meno, il bambino è passato al potere.

Quale potere? La frase, in nome di Dio! È il potere dei poteri, è il potere su cui si fonda tutto il legame sociale e la frase la inventa, la costruisce tutta il bambino.

Mi ricordo ancora i miei anni '70, quando è uscito il libro di Chomsky sulla grammatica generativa: né io né tutti gli altri sapevamo che cosa pensare di questo libro che diceva che in noi c'è innata la grammatica generativa, ossia non saremmo noi a fare la frase, ma il potere della frase sarebbe congenito, innato, l'avremmo già e saremmo istruiti ad arrivare alla frase da una specie di istruzione non sociale. Fino a due anni è inutile portare a scuola i bambini, non c'è didattica, la didattica quindi ci verrebbe da una grammatica innata che sarebbe in noi. Chomsky non aveva la

---

<sup>3</sup> Adolf Portmann (1897-1982), zoologo, biologo, filosofo e antropologo svizzero.

minima idea che ci fosse, non ha neanche provato a dimostrarla, però anche lui il suo atto di fede ha dovuto farlo.

No, il potere della costruzione della frase è interamente del bambino che approfitta della ipodotazione naturale, innanzitutto fisiologica, neurologica, per fare questa immensità per tutta la vita.

Se anche si diventerà degli intellettuali molto produttivi, mai nella vita si raggiungerà un grado intellettuale pari a quello del bambino che si è costruito con le sue mani, con le sue corde vocali, la frase, cioè la lingua, cioè il legame sociale.

Dalla sua stessa condizione di ipodotazione naturale il bambino trae la vocazione – non comando – a potere, e a due anni può, ovvero ha costruito lui la fonte, la base del legame sociale, o più correttamente, la base del legame sociale di cui lui è fonte. “Già dal bambino” è una correzione che ho imparato con il tempo, quindi “già dal bambino” e non “il bambino”.

Non sto facendo della psicologia infantile, ho paragonato il lavoro intellettuale del bambino nell’intervallo dei due anni a quello del migliore degli intellettuali: questo grado raggiunto dal bambino non sarà superabile, rimarrà insuperato. Accede al potere non come si accede a una stanza, ma costruisce la stanza del potere, avendo obbedito non al comando ma alla vocazione – imparate questa distinzione: obbedienza a una vocazione, chiamata, non a un comando – a costruire il legame sociale costruendo la frase, che vuol dire soggetto, verbo, predicato<sup>4</sup>.

Acceduto come è a potere, poi – e ciò si chiama patologia – rinuncerà a potere; Freud l’ha chiamata anche rinuncia pulsionale.

Impariamo presto a fare come Re Lear, ad abdicare, e ci introduciamo all’errore precoce di ritenere – errore – che il potere è dell’altro, o magari delle istituzioni o dei capi, e che io in quanto individuo mi trovo a confrontarmi col potere. È il principale errore cui ci pieghiamo, più che in ginocchio, ci pieghiamo all’errore degli errori: il potere è una realtà esterna a me.

Figuriamoci i ricordi del ’68, quando ritenevamo che bisognava costruire il contropotere, che è un modo per dire che non ne ho mai avuto nessuno e non ne ho attualmente nessuno.

Ciò che abbiamo appreso ieri sera tardi dalla televisione, ossia il massacro di Parigi – pensaci e ripensaci – a mio parere va considerato come un atto missionario a tutti gli islamici, ma anche a quelli che non lo sono ancora e che da un momento all’altro sono capacissimi di diventarlo, e ormai ne abbiamo le prove. Molti occidentali si sono fatti musulmani. Non sto ad analizzare il fenomeno, menziono questo fatto. È un atto missionario agli individui: “tutti voi potete massacrare della gente: uccidete almeno un americano, un ebreo, magari un italiano nella vostra vita”, vocazione individuale.

Ecco, lo differenzio dalla chiamata al potere di cui dicevo prima perché a mio avviso in questo caso si tratta di comando: siete comandati a fare quello che, per esempio, alcuni hanno fatto ieri sera a Parigi. C’è una decisiva e decidente differenza fra chiamata e comando.

Nella patologia si riuscirà solo a concepire il comando al quale o ci si piega o ci si ribella, ma senza comprendere che l’opposizione fra sottomissione e ribellione non è poi una grande distinzione.

---

<sup>4</sup> Poi c’è anche il complemento oggetto, come dice De Luca: «Ho introdotto io il complemento oggetto in Campania, poi ci sono anche quelli che spacciano il complemento oggetto di contrabbando». Magnifico! In queste cose Crozza non è stato superato da nessuno.

Termino questa mia prima parte con un'osservazione che in me è diventata più vistosa ancora.

Se vi mettete a cercare – non dico a leggere tanti libri, ormai c'è Google che fa tutto, quindi basta cliccare “potere” e in un'ora acquisite lo scibile universale riguardo a ciò che è stato detto sull'argomento –, troverete tante definizioni e tanta casistica. Ormai sono avvezzo da molto tempo – e questo grazie a Freud – a cogliere in una collezione di cose che cosa manca. Ho visto cosa manca: Freud parlava di anello mancante e andava a colpo sicuro nel costruire l'anello che mancava.

L'anello mancante è che non viene menzionato quel caso di potere su cui è costruito il nostro mondo, e senza il quale il nostro mondo non ci sarebbe, che è l'impresa.

Il potere di imprendere, potere evidente: oggi metto su un'azienda e domani esiste; è addirittura un potere paragonabile a quello divino: prima la creazione non c'era e dopo c'è. In questo caso l'impresa ieri non c'era e domani c'è. Più potere, e divino, di questo non c'è, semplicemente non c'è alcun bisogno di scomodare Dio; peraltro sappiamo che Dio non fa l'impresario, salvo un caso, ma non sto ora a parlarvene.

Se solo cominciamo a dare soddisfazione a quella chiamata *a potere*, possiamo iniziare a concepire che il potere di impresa – vero potere – può essere anche concepito in forma più estesa dell'azienda in senso stretto.

La facoltà di iniziativa – è questo che significa *impresa* – è anche quella che c'è allorché dò appuntamento a qualcuno per questa sera; infatti da tempo ho introdotto l'espressione, il concetto, di regime dell'appuntamento. Perciò non sto inventando chissà che parlando di potere di impresa, è quello senza il quale il nostro mondo finirebbe in un istante: sparirebbero le luci e le lampadine, non ci sarebbero più negozi, non mangeremmo più pane, non ci sarebbe più niente, finirebbe tutto qui.

L'ipotesi – in me ben più che ipotesi – è che nessuno, ripeto nessuno, ha mai parlato del potere di impresa, che è un'evidenza: le imprese ci sono perché tanti hanno avuto il potere di impresa.

Ora nel potere di impresa avete visto che includo anche l'appuntamento che combino per stasera o anche questo appuntamento, il nostro incontro di oggi risulta da un'impresa, è un'impresa.

Comunque credo di capire perché non si parla di questa che è un'evidenza inconfutabile, di cui nessuno avrebbe nulla da ridire: perché figura nelle trattazioni e nei discorsi solo come anello mancante? La risposta è chiara, o almeno secondo me la risposta è questa: perché il potere di impresa è come il potere del bambino, che si fa la lingua da sé e non può fargliela nessuno, fino a dire che a due anni di vita il bambino ha già battuto Mozart due volte etc. etc.

Dove è la coda di paglia che fa del concetto di potere di impresa l'anello mancante? La risposta è anch'essa nell'evidenza – una di quelle cose che non si discutono nemmeno, non di quelle cose per le quali bisogna combattere grandi battaglie culturali – e non c'è nessuna battaglia da combattere per rendere evidente ciò che sto dicendo riguardo l'esistenza del potere di impresa (potere senza il quale saremmo tutti morti, senza il quale non ci sarebbe la civiltà, non ci sarebbe niente), perché il potere di impresa, come per il bambino entro i due anni di vita, non richiede autorizzazione.<sup>5</sup> Chiunque di noi voglia aprire un'impresa domani non deve chiedere permesso a

---

<sup>5</sup> Cfr. G.B. Contri, *Non ficcare il naso*, Blog *Think!*, lunedì 21 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it).

nessuno, lo fa e basta. Poi, certo, ci sono alcuni adempimenti: iscriversi alla camera di commercio, etc.

Il potere di impresa – usando un’espressione che in tanti qui hanno già sentito usare – si autorizza da sé, non richiede nessuna autorizzazione a parte la carta di identità, ma ora non voglio discutere di questo; sarebbe una complicazione utile ma ora lascio.

La vocazione a potere nelle massime dimensioni della vita umana, della vita sociale, della civiltà è di fonte individuale e nient’altro che individuale.

L’individuo è la fonte dell’intera civiltà; non c’è la civiltà che nasce con un proprio potere e che si impone a noi piccole individuali formiche del mondo. Abbiamo anche parlato dell’individuo come fonte della legge. L’importante del concetto di legge nel nostro caso è che essa è già legge sociale e l’individuo è la fonte della legislazione, e della legislazione come sociale.

È nella relazione sempre annotata come S-A, soggetto e altro, è nella legge in quanto mio pensiero, che già esiste l’altro sotto forma di posto dell’altro: sarà nella patologia che renderemo se non annullato, almeno sgangherato il carattere sociale alla fonte del pensiero. Il partner compone il pensiero. Per un momento acquista un qualche interesse il paranoico perché riesce così poco a far fuori l’altro iscritto nella legge che deve pur sempre pensarlo come nemico, ma non può espungerlo dal pensiero.

Introduco un’osservazione che chiamo storiografica, ma in questo momento non ho bisogno di andare lontano nella storiografia, né di citare altri che non me stesso, mi basta pensare all’intervallo di tempo – questa è una notazione che ho riscontrato essere difficile per tanti persino sul divano – e ad un’epoca storica alla portata della mia personale biografia ed età, partendo dai miei vent’anni per arrivare, non dico fino ad oggi, ma fino a venti o trent’anni fa. Quando avevo vent’anni la parola potere significava che il potere c’era, magari cattivo, oppressivo, vedi il vecchio – qui sì, vecchio – Foucault, che è sempre a dire che c’è un potere cattivo che è lì a sorvegliare e punire, *surveiller et punir*.

Almeno in un primo tempo sembrava ancora credibile che il potere fosse quello di coloro che ce l’hanno col gesto del pugno sul tavolo e poi ci sarebbero quelli che non ce l’hanno: io, tu, lui, lei, l’altro etc., cioè l’individuo non ce l’ha, senza nemmeno accorgersi che se c’è l’impresa, la fonte del potere è l’individuo.

Bene, la novità storiografica su un arco di decenni che non arrivano fino ad oggi – era già dieci anni fa, vent’anni fa, trent’anni fa –, è che ormai e da decenni non solo ne troviamo poco di potere (e ora non insisto su questo), ma soprattutto che i discorsi sul potere da tutte le parti e specialmente, ahimè, tra quei dannati psicoanalisti di cui faccio parte, sostengono che non può più niente nessuno e che esiste solo fallimento, che possiamo soltanto gestire il fallimento:<sup>6</sup> che possiamo soltanto gestire la patologia, almeno un po’ di verità, almeno non lo si chiami fallimento, lo si chiami col suo nome, patologia.

Ancora ai miei vent’anni il potere era quello del braccio alzato e muscoloso o della voce forte; oggi il discorso sul potere – macché sorvegliare e punire, le intercettazioni etc. – è che non c’è, perché tutto può soltanto fallire. Andate in libreria e in un quarto d’ora uscite con venti libri che parlano di questo.

---

<sup>6</sup> G. B. Contri, *Potere e successo, o fallimento sostenibile*, Blog *Think!*, lunedì 2 novembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it).

Ahimè, che Dio perdoni gli psicoanalisti; non credo che ci sarà l'inferno degli psicoanalisti, magari il purgatorio: almeno uno che ci ha un po' provato a fare lo psicoanalista all'inferno non ci va, però adesso sto facendo mio il potere divino, celeste.

Noi stiamo discutendo del potere e di potere, cioè il verbo, in un'epoca che storiograficamente non è più quella dei miei venti o trent'anni, quaranta anche; tutto è all'insegna del fallimento. "Hai mai visto una catastrofe più bella?", è la frase finale del film *Zorbas il greco*.<sup>7</sup>

Seconda parte di ciò che dico, che lascerò inascolta quasi completamente, l'accento appena.

C'è stata una scommessa, ma dovrei dire piuttosto un'ipotesi, da parte mia all'inizio di settembre, quando il tema del potere, "Chi può", si era appena formato nel mio cervello, e dall'inizio di settembre fino ad oggi, ho deciso di dedicare tutti i miei articoli all'argomento, quindi due mesi e mezzo circa di lavoro.

Ho deciso di seguirne l'ipotesi, ossia di verificare di volta in volta – perché è così che funziona il mio cervello quotidianamente –, se i più disparati argomenti fossero portabili al tema del potere; ho verificato che sì, è possibile e mi sono stampato le trenta pagine dall'inizio di settembre. Oggi, se ci fosse stato tempo ma non c'è, mi sarei messo a esemplificare questi due mesi e mezzo di lavoro sul tema, prendendo qui e là alcune frasi.

Per esempio: potere si oppone a destino; la distinzione tra causa e eccitamento;<sup>8</sup> la terra del pensiero è la terra del potere; i poteri pubblici, Stato e governo, specialmente nei nostri decenni, sono magri come un cane affamato.

A proposito della novità storiografica circa il potere tra cinquant'anni fa e adesso, troviamo sempre di più che al posto di comando, erroneamente da noi identificato come sinonimo di potere, è l'invidia, ossia lavorare a impedire che qualcuno possa qualcosa.<sup>9</sup>

Ci sarebbe così tanto da dire... prendo ancora qui e là qualche frase: ancora sul bambino che perviene a due anni di vita al massimo della civiltà, non solo perché costruisce la frase grammaticalmente, ma diventa immediatamente capace di correlare due frasi e perfino tre; fate le verifiche. Sapere correlare senza contraddizione tre frasi significa Aristotele, Aristotele è il principio di non contraddizione dimostrato con la correlazione di tre frasi: prima, seconda, terza, premessa maggiore, premessa minore, conclusione.

Il bambino c'è già, quindi non è arrivato solo al linguaggio, ma alla logica, dunque il bambino ha almeno iniziato come uno che può. Dopo, tanti hanno parlato di decadenza: no, non c'è decadenza del bambino, c'è caduta nella patologia, è diverso. Magari, tutte le decadenze fossero come quelle dell'impero romano.

Ancora sul bambino, come sull'imprenditore: in ambedue i casi, al bambino e all'adulto, riguardo alla frase e all'impresa, nessuno ha insegnato niente: non si va a scuola di impresa. È inutile che insista con l'esempio che non si va a scuola di psicoanalisi; si prende un analista e si comincia a dare vigore, virtù (che vuol dire vigore) al concetto di legge già sociale costitutiva del mio pensiero: in partenza si è rinunciato alla paranoia.

---

<sup>7</sup> *Zorba il greco*, regia di M. Cacoyannis, con A. Quinn e I. Papas, 1964, Grecia, Regno Unito, USA, 142 min.

<sup>8</sup> Cfr. G.B. Contri, *Desueta libertà*, Blog *Think!*, giovedì 8 ottobre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>9</sup> Cfr. G.B. Contri, *Impotere amoroso*, Blog *Think!*, sabato domenica 26-27 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it).

Ancora, ripeto, è una questione di fatto che solo l'individuo è la fonte e l'unica del regime dell'appuntamento, non ce n'è un'altra. Il legame sociale non precede l'individuo, ma l'individuo lo pone: certo, si tratta di diventare san(t)a sede – con la “t” tra parentesi, unendo sano e santo, mai sacro e santo, niente sacro, fine del sacro, mantengo il santo – e la san(t)a sede va conquistata:<sup>10</sup> c'è una celebre frase di Freud già usata molte volte a questo riguardo: “Ciò che era già tuo devi riprendertelo, riconquistarlo”<sup>11</sup> in quanto era già tuo.

La morale – come si dice “la morale della favola” – è che in giro di potere ce n'è poco.

Mi andrebbe di parlare della magia a questo riguardo, sempre intravista come esempio sia pure favoloso, fantastico del potere.

Un buon esempio che contrasta con questo è la serie di film intitolata *Merlin*,<sup>12</sup> Merlino; non so chi di voi l'abbia visto, io l'ho visto con Raffaella almeno due volte. C'è Merlino che per tutti questi episodi, anche brillanti, fa tutti i suoi numeri magici, ma, ahì lui, alla fine Artù – perché il destino, non la vocazione, di Merlino è servire Artù – va “a ramengo”, perde, muore. E Merlino non ha più niente da fare nella vita, non sa più che cosa fare, non ha nessun potere. Infatti, nell'ultima scena dell'ultimo episodio si vede Merlino su una strada odierna, qualsiasi, non più del lontano medioevo, vestito come un barbone e con un camion che sfreccia accanto a lui, mentre lui gira per il mondo senza saper più che cosa fare.

Io sono un lettore sfegatato di fumetti, ma il fumetto magico, *Martin Hel*<sup>13</sup> e tutti gli altri, non mi è mai piaciuto, perché l'idea di magia è l'idea che appena incontro una difficoltà... *snap*, e la risolve: assolutamente no. Una difficoltà mi suscita un lavoro di soluzione, mette in moto gradatamente il mio intelletto. Altrimenti salta il principio di piacere, perché il lavoro dell'intelletto è principio di piacere.

L'individuo umano è sempre e solo intellettuale, anche quando è il massimo cialtrone:<sup>14</sup> la cialtroneria non esiste in natura, è una costruzione intellettuale, il che dovrebbe insegnarci a fare distinzione tra certe costruzioni intellettuali e altre costruzioni intellettuali, ma anche la peggiore cialtroneria è costruito intellettuale, proprio come la nevrosi, la perversione e la psicosi.

Avevo persino parlato dell'Edipo come potere, potere di pensare coniugio legittimo, figuriamoci.<sup>15</sup>

Allora, il bene non è quello platonico, il bene è potere.<sup>16</sup> Il bene è imprendere,<sup>17</sup> dopo viene l'impresa realizzata.

È bene la parola soddisfazione, non sopporto più la parola felicità.<sup>18</sup>

---

<sup>10</sup> Cfr. G.B. Contri, *Il Potere. Chi può*, Blog *Think!*, giovedì 10 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it).

<sup>11</sup> Letteralmente: «Ciò che hai ereditato dai padri, Riconquistalo, se vuoi possederlo davvero» (Goethe, *Faust*, parte prima, scena della notte (I), in S. Freud, *Totem e tabù*, 1912-13, OSF, Vol. 7, Bollati Boringhieri, Torino, pag. 161).

<sup>12</sup> Cfr. G.B. Contri, *Merlino servo del padrone*, Blog *Think!* di sabato domenica 12-13 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>13</sup> Martin Hel: personaggio dei fumetti creato da R. Wood negli anni novanta; in Italia è pubblicato da Eura Editoriale dal 1992.

<sup>14</sup> Cfr. G.B. Contri, *Mangia!:* *vocativo non imperativo*, Blog *Think!*, mercoledì 16 settembre, 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>15</sup> G.B. Contri, *La prima frase, poi la seconda*, Blog *Think!*, giovedì 17 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>16</sup> Cfr. G.B. Contri, *Bene comune?*, Blog *Think!*, sabato domenica 19-20 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>17</sup> Cfr. G.B. Contri, *“Capitale umano”*, Blog *Think!*, lunedì 12 ottobre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>18</sup> Cfr. G.B. Contri, *Bene comune?*, Blog *Think!*, sabato domenica 19-20 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

Nel potere, almeno come verbo, solo l'individuo può essere san(t)a sede: che cosa ne penserebbe il Papa, dato che con san(t)a sede noi intendiamo quella di Roma? Vediamo se vi riesce magari di mettere insieme le due cose oppure no.

Finalmente un nesso di moralità e potere che sono tradizionalmente contrapposti, come la contrapposizione tra moralità e ricchezza. Non sarebbe male cominciare a introdurre la ricchezza nella moralità e non venitemi a citare il buon Gesù che diceva che i ricchi non entreranno nel regno dei cieli, perché lui sta parlando del ricco accumulatore, ovvero che non mette più in circolo la ricchezza.

Una grande fonte di impotenza di noi esseri umani è non avere distinto tra fede e affidabilità: quindi io che non ho il criterio di affidabilità però ho tanta fede...eh, no, non mi ingannate più.

Potrei continuare a lungo.

Ancora su potere: non si possono amare i poveri, non si dica più di amare i poveri, i poveri non sono amabili, i poveri sono brutti e anche cattivi, sono proprio cattivi.<sup>19</sup> Questo non significa che sono diventato cattivo io: se proprio si vuole operare sui poveri, che si operi su ciò per cui un povero è tale: perché il povero è povero? Non perché non ha i soldi in cassa, ma perché non ha partner: questo ne fa un povero. Non ha un socio, questo ne fa un povero.

L'amore è solo una questione di potere, l'innamoramento è ridurci all'impotenza nei nostri rapporti.<sup>20</sup>

Sto solo prendendo frasi qua e là da questi due mesi e mezzo di lavoro. In qualsiasi argomento è sempre del verbo potere che si tratta.

L'imperativo dell'ultima trentina di anni è l'imperativo invidioso "nessuno deve potere".<sup>21</sup> Ancora una volta un mondo di Re Lear, cioè di abdicanti: abdicanti a che cosa? Alla sovranità, ormai definita dall'aver descritto l'individuo come la fonte di ogni potere, cioè sovrano.

Avevo anche parlato già tanti anni fa di una ortodossia del soggetto ben distinta dall'ortodossia di partito o chiesa: si chiama anche principio di piacere o pulsione o legge di moto, questa è ortodossia del soggetto.<sup>22</sup> Nella storia è già stato osservato che c'è un nesso tra ortodossia e potere; non si tratta di accordare l'individuo con la società se l'individuo è fonte del legame sociale, salvo patologia.

Poiché sono sempre un bravo ragazzo pio, ve la dico col Salmo 8.<sup>23</sup> È una frase che in sede cattolica ho sempre sentito mistificare, nove volte su dieci: «Che cosa è l'uomo per cui tu te ne ricordi?». Frase del credente a Dio. Nove volte su dieci si prendeva questo salmo per dire, come nell'ultima trentina d'anni, che l'uomo è niente, non vale niente, salvo che poi arrivi Dio: io sto lì giù come un uccellino con la bocca aperta, poi arriva Dio che me la riempie. Niente affatto, il salmo dice: "Che cosa è il mortale per cui tu te ne ricordi?"; è una vera domanda. Il salmo risponde alla domanda: te ne ricordi perché tu stesso lo hai fatto poco meno di un Dio, hai tutti i motivi per ricordartelo. Diciamo così, come poi è venuto tanto tempo dopo i salmi, perché è un parente.

---

<sup>19</sup> Cfr. G.B. Contri, "Gli amici degli amici", Blog *Think!*, venerdì 25 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it); G.B.

Contri, *Miseri-cordia per il buon povero, e la "sinistra"*, Blog *Think!*, lunedì 16 novembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>20</sup> Cfr. G.B. Contri, *Il potere e la forza*, Blog *Think!*, mercoledì 14 ottobre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>21</sup> Cfr. G.B. Contri, *L'impotere amoroso*, Blog *Think!*, sabato domenica 26-27 settembre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>22</sup> Cfr. G.B. Contri, *Apostasia (ter), o Rolling Heads*, Blog *Think!*, venerdì 2 ottobre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

<sup>23</sup> Cfr. G.B. Contri, *It's a long long way*, Blog *Think!*, sabato domenica 3-4 ottobre 2015, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)



Nel cristianesimo cosa è l'uomo per Dio? Un parente. Definizione, figli, parenti se non di primo grado. Lo hai fatto appena meno di un Dio affinché – ed eccoci al nostro linguaggio – avesse potere sull'opera delle tue mani. Io farei un volantino, proporrei volantinaggio con questo che è uno slogan.

Ecco, una frase che sono contento di ritrovare è quella che dicevo prima a proposito di una storiografia su scala della mia biografia: “siamo passati dalla presa del potere – seconda epoca – alla presa dell'impotere” e così via.

Ancora: la moralità è nell'artificio e potere è un artificio; Dio perdoni quelli che per tanti secoli hanno insistito sulla legge di natura. Il pensiero che elabora moto, cioè legge, è potere. Il nesso più stretto è tra potere e pensiero.

Ora termino, ma non sono neanche a metà, riproponendo una vocazione – sono partito dalla parola vocazione – cui io personalmente e visibilmente obbedisco da molti anni: non è un comando, è una vocazione. In questo senso sono un uomo obbediente, mi sottometto a questa vocazione, non credo proprio che sia la vocazione islamica, anzi non lo è. Qual è questa vocazione praticata ormai da tanti anni? Aprire la bocca, usare la scrittura, ma anche altri modi, spero. Noi dobbiamo a Freud (e a nessun altro in migliaia di anni di storia del pensiero) di avere messo lì un cenno di ripresa del potere – quello del bambino e dell'imprenditore, due esempi –, potere già esistito per perderlo, o meglio per ammalarlo.

Freud ci ha messo i cenni iniziali, ed è da me collocato negli inizi della vocazione che ho io e che hanno anche altri qui. In che cosa Freud ha iniziato? Potrei dirlo in tanti modi, prendendo tanti luoghi freudiani, ma prendo la via più rapida e più facile, persino la più nota: la parola inconscio.

Cosa vuole dire inconscio? Inconscio vuol dire il potere, almeno tanto così, di non cedere sui propri pensieri.

Nel sogno ritornano i miei stessi pensieri, anche nel lapsus: volevo andare lì, invece vado là, il mio desiderio è là, il mio pensiero è là.

Notate la ormai insistita sinonimia da parte mia di pensiero e desiderio. Pensate che disastri abbiamo fatto decenni fa a proposito di desiderio, si è rovinato tutto: desiderio e pensiero sono sinonimi, nel regime del principio di piacere si tratta di sinonimia stretta.

Benissimo. Freud ha posto gli inizi – posto, voce del verbo porre –, ha messo lì gli inizi di una riconquista, parola freudiana, di ciò che era già mio: mio, detto da ciascuno, permette di passare all'aggettivo nostro. Sono cenni, quelli di Freud.

Questa dritta – come ho chiamato questa idea iniziale di Freud inconscio-pensiero-sogno-lapsus e così via –, potere di non cedere sul pensiero o sul desiderio, questi cenni posti da Freud e ampiamente abbandonati e traditi dagli psicoanalisti (neanche è più il caso di dirlo) erano solo un inizio. Bisognava promuovere questa iniziale opera e promuoverla senza fine: l'ho anche chiamato ordine giuridico del linguaggio, che vuol dire aprire la bocca in una nuova maniera; si tratta di promuovere le dritte freudiane fino ad occupare tutto il pensiero, come si dice occupare interamente un territorio. Occupazione dell'intero campo.

Termino su questo che era, è e rimane il nostro progetto.

## *Maria Delia Contri*

Due piccole premesse in relazione a quello che diceva Giacomo Contri per cui vivremo in un periodo storico in cui ci sarebbe la teoria che non c'è potere, ma vivendo questo non c'è che fallimento.

Mi sembra che oggi viviamo in un periodo diverso: non è che non c'è potere o che si è in “non c'è potere vissuto come fallimento”, ma la teoria dominante a mio avviso è che l'unico potere, che si potrebbe raggiungere, sarebbe quello della rinuncia al potere, una rinuncia al potere nella sottomissione alla natura, peraltro una vecchia idea.

Insomma, tutta la teoria delle emozioni, per esempio: è proprio attraverso la soggezione all'istinto che si raggiungerebbe il vero potere, che poi è il vecchio tema dell'anima bella che discende da Plotino, ed è uno dei punti che intendo sviluppare.

Quanto poi alla tesi di Giacomo Contri che il potere sarebbe quello dell'imprenditore – e questo mi introduce al tema che ho formulato come mio tema dell'anno –, se l'imprenditore non riuscisse con la sua impresa ad eccitare qualcuno, un qualcuno che pensi di acquisire potere mettendo le mani, per così dire, sull'opera delle sue mani, quell'imprenditore lì sarebbe un povero.

Bisogna tenere in mente queste due cose, che c'è il potere di chi imprende e il potere di chi si fa eccitare dall'impresa; è proprio come il bambino: il bambino se non si facesse eccitare dall'iniziativa della *nurse*, non avrebbe nessun potere al punto che morirebbe di fame. È proprio il non vedere come il principio di piacere implichi queste due parti, questi due *partner*, che va a costituire un difetto di universalità.

## *Giacomo B. Contri*

Come altre volte approfitto per fare le mie gettate.

Distinguo. Prima non c'è resistenza all'eccitamento, cioè al farsi eccitare, non c'è neanche l'idea “adesso vediamo – come nelle vecchie teorie del libero arbitrio –, vado a sinistra o vado a destra”. Niente affatto, c'è l'eccitamento e ci sto.

È in un secondo momento, in cui è avvenuto qualcosa di corruttivo, che nascerà o lo pseudo-libero arbitrio “ci sto, non ci sto”, o addirittura l'opposizione all'eccitamento: paranoia.

Il raccogliere l'eccitamento da parte di un altro, non di me imprenditore, è tutt'uno con l'impresa, fa parte dell'impresa: non ci sono i due momenti in cui io intraprendo e quell'altro ci sta o non ci sta, l'impresa è già tale da eccitare alcuni.

## *Maria Delia Contri*

Ci ripenserò; intendevo semplicemente, non tanto entrare nel merito di chi ci sta o chi non ci sta – per cui di fronte all'eccitamento uno può sentirsi perseguitato: come il paranoico si sente perseguitato dall'eccitamento dell'altro e quindi ne fa un nemico, innanzitutto perché lo eccita –, ma

sottolineare come ci sia comunque una dissimmetria tra chi intraprende e chi si fa eccitare dall'intrapresa, dall'iniziativa di uno. C'è una dissimmetria.

### *Giacomo B. Contri*

Ancora su questo interloquirei.

Noi siamo abituati a distinguere tra imprenditore e operaio, imprenditore e impiegato ma, un momento, c'è anche il caso del socio.

Il socio, posto che trovi il suo interesse ad associarsi, è imprenditore anche lui, si chiama socio per quello.

### *Maria Delia Contri*

Sì, è pur sempre impresa, infatti è pur sempre intrapresa da parte di tutt'e due. L'iniziativa non è soltanto di chi inizia, ma anche di chi dice di sì perché questo fonda il suo stesso potere.

Ora sintetizzerò per ragioni di tempo.

Comunque tenevo alla dissimmetria che è la stessa dissimmetria che viene ben rappresentata – ed è per questo che i sessi diventano un problema – dalla differenza sessuale, se no, non si capisce per quale ragione il sesso dovrebbe diventare così importante. Diventa importante perché rappresenta questa dissimmetria.

Volevo soltanto informarvi, almeno al momento, di quale sarà il titolo del mio lavoro di quest'anno in rapporto a quello che è il tema del potere che è stato scelto come tema del Simposio.

Il tema sarà: *la viltà è la viltà dell'intellettuale e il difetto di universalità*.

Non entro nel merito del fatto che è una parafrasi di un certo libro di Julien Benda del 1927 intitolato *Il tradimento degli intellettuali*.<sup>24</sup>

Tuttavia, mentre nel libro di Benda si tratta de *Il tradimento degli intellettuali*, io parlo di *viltà* degli intellettuali. Per quanto il traditore è sempre un po' vile – è sempre un vile –, ho preferito scegliere la *viltà dell'intellettuale* in quanto facoltà di tutti e di ciascuno, però in quanto facoltà che soffre di una sua incompiutezza quanto al diventare fonte della legge con cui, come dice Freud, governare la nostra esistenza.

“Governare la nostra esistenza”<sup>25</sup> è una frase di Freud. Per questo ha ragione Freud quando dice che l'intelletto umano potrebbe parere senza forza, eppure “la voce dell'intelletto è fioca, ma non ha pace finché non ottiene udienza”.<sup>26</sup>

La tesi che al momento sembra guidare questa mia ricerca è appunto che se la voce dell'intelletto è fioca è proprio perché c'è un'incompiutezza quanto all'universalità della legge,

---

<sup>24</sup> J. Benda, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Einaudi, 2012.

<sup>25</sup> S. Freud, *L'avvenire di un'illusione*, 1927, OSF, Vol. 10, Bollati Boringhieri, Torino, .p. 483.

<sup>26</sup> *Ivi*, pag. 482.

proprio perché viene messo troppo l'accento su un termine della dissimmetria a svantaggio, del tutto, dell'altro.

Perché ho parlato di viltà dell'intellettuale? La viltà, si sa, è spinta dalla paura, ma nel caso dell'intellettuale non è paura, è angoscia; del resto Freud – se andate a rileggermi *Inibizione, sintomo e angoscia*<sup>27</sup> – tiene molto a distinguere la paura dall'angoscia.

L'angoscia è paura di che cosa, dice Freud? Paura di perdere l'amore del Super-io che però non ha niente a che fare con la paura nei confronti di un oppressore violento, dotato di armi repressive minacciose e in certi casi sanguinolente. Quindi si tratta di paura di perdere l'amore del super-io, che però è angoscia e non genericamente paura.

Devo dire – ed è per questo che tenevo a insistere su questo tema della debolezza dell'intelletto per l'incompiutezza della legge e un'incompiutezza per viltà dell'intelletto – che ho sempre provato un certo fastidio per i discorsi che rappresentano l'accadere psichico come dapprima avviato da un intelletto pienamente capace e che poi, ad un certo punto, cadrebbe sotto l'ascia di non si sa bene quale forza repressiva che non si sa bene come si sia costituita. Un'ascia che non si sa bene nelle mani di chi sia e di quale potere sia espressione.

Questa è la versione più comune della lezione freudiana, che poi potrete trovare rifratta nei più vari modi, ovvero che ci sarebbe una normalità su cui poi cadrebbe l'ascia delle repressione.

Vi leggo adesso questa frase che ho trovato in un libro uscito nel 2015, quindi recentissimo: “La struttura repressiva del microcosmo intellettuale messa in luce da Freud”: quindi, Freud sarebbe lì a spiegarci come ci sarebbe un microcosmo intellettuale, un microcosmo individuale che verrebbe stroncato da una struttura repressiva che non si sa bene da dove salti fuori.

### *Giacomo B. Contri*

Quello che dici è molto giusto, già tanti anni fa avevo detto: “basta con la coppia microcosmo–macrocosmo. Nel microcosmo faccio quello che posso, poi c'è il macrocosmo che mi frega”. Non è vero.

### *Maria Delia Contri*

La storia dell'accadere psichico così come la ricostruisce Freud non è di questo tipo, ed è per questo che dicevo che provo un certo fastidio quando sento tutti quei discorsi sul bambino che sarebbe perfetto e poi dopo non si sa come arriva qualcuno cattivo che lo ammala. Non è così, perché se si legge attentamente Freud non esistono atti repressivi dell'intelletto che non siano prodotti dell'intelletto stesso.

Andate a rileggermi attentamente, smontatelo come un orologio di precisione, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*:<sup>28</sup> lì c'è questa formulazione molto precisa, secondo cui il

---

<sup>27</sup> S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*, 1925, OSF, Vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>28</sup> S. Freud, *Precisazioni sui due principi dell'accadere psichico*, 1911, OSF. Vol. 6, Bollati Boringhieri, Torino.

principio di piacere – adesso non voglio entrare nel merito di tutta l'argomentazione – trasforma quella che sarebbe semplicemente una scarica motoria (per liberarsi da un qualche stato sgradevole) in azione.

Cosa vuol dire che la trasforma in azione? Non è più una scarica determinata dall'istinto o da qualche cosa appunto di appreso fin dall'inizio, (come si diceva prima, per cui il gattino ciuccia subito), è trasformato in azione, cioè è un moto verso una meta e naturalmente questo comporta che se il moto è verso una meta, ci sarà poi la constatazione se questa meta è raggiunta o no. Quindi il mio moto potrà avere una conseguenza piacevole, se raggiungo la meta soddisfacente, o una situazione spiacevole, quindi una sanzione spiacevole.

Perciò dire che la pura e semplice scarica motoria, quella determinata dall'istinto, si trasforma in azione vuol dire che si entra nell'ordine di idee che un moto viene collegato dal pensiero con una conseguenza.

Del resto Freud stesso dice che il pensiero inizia ad essere tale quando il bambino comincia a parlare, quindi quando può formulare delle frasi, allora la vera frase di cui il bambino diventa capace è quella che poi Kelsen, da teorico del diritto, definirà come frase ipotetica: 'se faccio questo, otterrò quello'.

La vera frase è quella in cui uno diventa capace di dire o comunque di pensare: 'se faccio quello, otterrò quest'altro'; soltanto che una volta che il mio moto è diventato un'azione e l'azione comporta che io diventi progressivamente capace di pensare le conseguenze del mio moto (piacevoli o spiacevoli, soddisfacenti o non soddisfacenti), è chiaro che dopo un po', magari dopo i due anni – è difficile temporalizzare bene perché è delicata la cosa – questo ponga il problema del pensare: ma l'altro come si regola? Perché la soddisfazione, dice Freud, in base al principio di piacere la ottengo dalla realtà che poi è la realtà della natura, ma soprattutto la realtà dell'altro sociale, reale, in carne e ossa. Prima o poi mi porrò questo problema e questo problema diventerà tanto più acuto quanto più la vita diventa complessa.

Quando si legge Freud sembra quasi che il passaggio al pensiero che mi porta a rinunciare a me che intraprendo un'iniziativa in vista di un piacere, pensando che solo l'altro abbia questo potere, sia un passaggio inevitabile tanto è universale.

Il pensiero è che solo l'altro ha questo potere e nei miei confronti l'altro è totalmente autoreferenziale – potrei leggere ora il passo di Freud "su questo padre primordiale" -: è un prodotto dell'intelletto stesso che ci sia l'altro assolutamente autoreferenziale, niente affatto interessato alla mia posizione di partner e questo indipendentemente dal fatto che l'altro sia cattivo.

È proprio qui che nasce l'idea, ma proprio per un prodotto, per una necessità quasi logica; è proprio l'idea stessa dell'importanza della realtà per la mia soddisfazione, perché non c'è soddisfazione senza la collaborazione della realtà e quindi sembra un passaggio quasi inevitabile: anzi, Freud lo descrive come un passaggio inevitabile, non è che dice: "va bene, poi c'è qualcuno a cui va male perché ha avuto dei genitori un po' s...i!" Non è così.

Questa cosa va avanti fino al punto che l'intelletto stesso, come conseguenza del far fuori la propria iniziativa a vantaggio del potere di iniziativa dell'altro, introduce una dissimmetria radicale tra chi può e chi non può; dopodiché all'intelletto non resterà che pensare alla soggezione, alla 'umile sottomissione', dice Freud: la deferenza totale non può che essere pensata come l'unica via di uscita.

Avviene qui il passaggio, cito ancora Freud, in cui si passa dal rapporto con la realtà, in vista del principio di piacere – cioè dalla necessità di trasformare il principio di piacere in principio

di realtà, ma dove la realtà deve essere modificata in vista del principio di piacere – all’identificazione, cioè miro a farmi identico all’altro in un’obbedienza perfetta.

Questi sono, da quello che descrive Freud, dei percorsi secolari che occupano secoli di tempo, e a questo proposito, sfruttando una tesi freudiana, il vero moderno non incomincia con la fine del Medioevo, col Rinascimento, Umanesimo, poi Controriforma e poi Illuminismo e via via. Freud dice che il vero moderno incomincia nel passaggio dal giudaismo al cristianesimo. Perché? Perché mentre il giudaismo era stato una religione del Padre, ovverosia tutto il potere all’altro e tutti gli eventuali errori derivano dal Padre, il Cristianesimo diventò una religione del Figlio, il che vuol dire che anche il Padre è un pensiero del Figlio, e non solo il Padre è un pensiero del Figlio, ma anche la trasformazione del Padre in Superuomo e, successivamente, la trasformazione del Superuomo in Dio, nella sequenza che Freud descrive sia in *Psicologia delle masse*<sup>29</sup> che nel terzo saggio di *Mosè e il monoteismo*.<sup>30</sup>

È quindi l’intelletto stesso che fa questa operazione.

Con l’introduzione della religione del Figlio, non è più Dio che crea l’uomo, è l’uomo che crea Dio, non è più il Padre che fa il Figlio, ma è il figlio che pensa il Padre, che è un pensiero del Padre.

Questo permetterebbe finalmente all’intelletto di uscire dalla sua debolezza e di diventare davvero capace di critica, perché tutto quello che non mi va bene l’ho fatto io, è un mio prodotto, mio o di altri come me: io potrei riconoscere anche l’errore di altri, ma perché posso riconoscere l’errore di altri? Perché è lo stesso errore che potrei fare io.

Questo è il passaggio all’idea che il moderno nasce con l’abbandono della religione del Padre: cosa vuol dire *la religione del Padre*? Che il Padre fa il Figlio; la religione del Figlio vuol dire che è il Figlio che fa il Padre, comprese le sue trasformazioni a grand’uomo e poi a Dio, mentre per criticare, per esempio, il Padre o il grand’uomo bisogna, dice Freud – e qui secondo me è una delle *genialate* incredibili di Freud –, poter pensare che anche il Padre è stato un bambino. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che è un pensiero dell’intelletto elaborante e quindi posso giudicarlo.

Mentre col passaggio alla religione del Figlio, capite che si apre un nuovo capitolo, l’infanzia di Dio: anche Dio ha cominciato così e quindi lo puoi giudicare, anzi, in questo caso potrai renderti conto che è un ente che hai creato tu, dal Padre al grand’uomo etc.

È un periodo questo – e si tratta degli anni in cui viene fuori Gesù col suo discorso sul Padre – in cui c’è una curiosa coincidenza. Cosa fa Gesù? Declassa Dio, lo fa tornare indietro, lo fa tornare a padre, neanche a grand’uomo. Mosè faceva il grand’uomo, e siamo ancora nella religione del Padre, ma Gesù declassa Dio e lo fa tornare a padre. Se ci pensate, siamo in un periodo in cui Augusto, che poi diventa imperatore romano, fa il passaggio opposto.

Siamo proprio negli stessi anni: Augusto fa diventare Dio Giulio Cesare, che era non suo padre di sangue, ma suo padre adottivo. Lo fa diventare Dio, così lui era figlio di Dio. Quindi promuove un uomo, un grand’uomo perché Giulio Cesare era un grand’uomo, a Dio: bisogna uccidere il grand’uomo per farlo diventare Dio e anche questo sarebbe tutto un tema da rivedere.

Allora Cesare promuove il padre, anzi il grand’uomo, a Dio, Gesù lo declassa; però tutti e due esaltano la funzione del figlio, è lui che crea Dio. Anche prima, magari, il re era Dio, ma non si è mai vista un’operazione così esplicita. Augusto è un uomo in carne e ossa che era stato dapprima

---

<sup>29</sup> S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell’Io*, 1921, OSF, Vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>30</sup> S. Freud, *L’uomo Mosè e il monoteismo*. Terzo saggio, 1938, OSF, Vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino.

un bambino, che trasforma Giulio Cesare in Dio. È qui che comincia il moderno, con la possibilità dell'intelletto di rendersi conto che "Dio, io lo faccio, io lo disfo", ma sono io che lo faccio, compreso anche il Padre, come diceva anche Giacomo prima, la madre è costruita dal figlio. Non c'è la madre che fa il figlio.

Mi fermo qua. È proprio la condizione critica del compimento dell'intelletto, perché il principio di piacere o diventa davvero principio universale, altrimenti non ottiene dominio e non potrà che favorire la sottomissione.

### *Giacomo B. Contri*

Se noi ammettiamo quello che dice il primo dogma del Cristianesimo, che ci sono queste tre persone, Padre, Figlio, Spirito come persone viventi – non come tre statue, come hanno fatto i barocchi: Padre, Figlio, Spirito, poi la Madonna lì, tutto fermo –, se si ammette quindi che queste sono lì con la loro vita, questi discorsi che fa Mariella li fanno tra loro. Gesù dice al Padre questa cosa qui, e tutti e due dicono al figlio quella cosa lì, etc., insomma c'è del movimento in costoro, perché esiste solo ciò che è movimento, se non hanno movimento non esistono e quindi lasciamo perdere. Se si ammette che abbiano un'esistenza, questi discorsi non sono i discorsi della creatura terrena Mariella un po' miscredente che conciona su di loro: se sono discorsi, se li fanno fra di loro.

### *Angela Cavelli*

Mariella Contri ha parlato del padre; io parlo di un ricordo che riguarda mio padre.

Mio padre aveva potere di impresa; ne ha costruite parecchie. Evidentemente gli piaceva fare impresa, ne faceva una dopo l'altra. Erano gli anni '50-'60. Ad un certo punto a me e alle mie sorelle ha detto – noi lavoravamo in queste imprese -: 'Ancora qualche anno e poi non lavorerete più', facendoci capire che quel lavoro che facevamo nell'impresa come socie, perché eravamo figlie, era qualche cosa di negativo, che non c'entrava niente con la nostra vita, semplicemente qualche cosa di negativo che lui era costretto a farci fare.

In un certo senso è come se ci avesse detto: "voi morirete", perché senza movimento, senza lavoro non c'è vita. La mia vita e quella delle mie sorelle è passata appunto attraverso questi ostacoli, soprattutto al pensiero, perché non era logico che vedessimo delle cose che ci piacevano, quindi volessimo fare, e poi "*ci veniva la teoria*" che non ci dovevamo muovere. Ho raccontato questo episodio perché, secondo me, esemplifica bene come il pensiero e il desiderio sono una stessa cosa.

## *Glauco Maria Genga*

Mi piace l'espressione "ci è venuta la teoria", che ha detto adesso Angela Cavelli: ci è venuta l'influenza, ci è venuta la scarlattina, ci è venuta la teoria. Sintetizza bene l'ingresso nella teoria.

Negli stessi giorni in cui Giacomo Contri ci ha proposto il tema del *potere* come verbo per il lavoro di quest'anno, stavo leggendo il libro *Intanto rimaniamo uniti*.<sup>31</sup> È una raccolta di lettere di Freud ai suoi figli. Grosso modo è pertinente con il tema che vorrei proporre quest'anno: c'entra con l'umorismo, il poter ridere, la satira e la politica.

Prima di leggere questa dichiarazione che Freud ha rilasciato alla Gestapo poco prima di poter finalmente espatriare e andare a Londra, mi sono ricordato che c'era già stato un fatto che presenta qualche analogia con questo – ne parlavo già con Giacomo Contri che mi ricordava che era di qualche anno prima, del '33, mentre questa dichiarazione è del '38 –: si tratta di un episodio per introdurre il quale dirò che, ascoltando questa mattina le parole di Giacomo Contri, sono tornato con la memoria ad una giornata (o un breve corso, non ricordo che forma avesse) del '76-'77-'78, quasi quarant'anni fa. Durante il corso, Contri – eravamo al Circolo Filologico, Mariella lo ricorderà – ci ha dato le fotocopie delle pagine di Freud che aveva tradotto lui stesso per Boringhieri. Uno di questi testi comprendeva la dedica di Freud a Mussolini.

All'epoca mi stupì che Giacomo girasse per i tavoli a dare queste due o tre pagine fotocopiate, e mi chiedevo come mai tanto interesse; poi ho letto di che si trattava. So che mi aspettavo, se mai, che Giacomo si fosse messo a tradurre Freud su qualche cosa che potesse riguardare l'interpretazione dei sogni, la tecnica della psicoanalisi, la dottrina psicoanalitica, etc.

Invece il tema di quella dedica di Freud a Mussolini, peraltro male interpretata, cioè interpretata al contrario dagli psicoanalisti dell'epoca, è centrale per il nostro stesso tema di oggi, perché ripropone il verbo potere.

Uno dei seguaci di Freud, Edoardo Weiss, dopo uno scambio di lettere, aveva portato nel '33 in studio da Freud a Vienna un gerarca fascista, di cui non ricordo il nome – era un impresario teatrale che in Italia collaborava attivamente con il fascismo e conosceva personalmente Mussolini –, con la propria figlia, alla quale era stata fatta una diagnosi di isteria; entrambi chiedevano a Freud se potesse fare qualche cosa per curarla.

Al termine della visita che – così ho letto in Jones<sup>32</sup> – non si sa come sia andata, questo stesso gerarca chiese a Freud se poteva dargli un libro, un omaggio per Mussolini. Freud scelse nella sua biblioteca il libro, credo dell'anno prima, del carteggio con Einstein *Perché la guerra*<sup>33</sup> e scrisse di suo pugno queste parole, che non so se sono dalla traduzione che quella volta fece Giacomo: "A Benito Mussolini con i rispettosissimi saluti di un vecchio che nel potente – o in un potente – riconosce l'eroe della civiltà".<sup>34</sup>

È noto che lo stesso Weiss si vergognò di questa dedica di Freud a Mussolini, che comunque non produsse imbarazzo soltanto in lui. Mentre Giacomo capovolge la cosa e dice che

---

<sup>31</sup> S. Freud, *Intanto rimaniamo uniti. Lettere ai figli*, a cura di A. Ghilardotti, Archinto, 2013.

<sup>32</sup> E. Jones, *Vita e opere di Freud*, Il Saggiatore, Milano 1962, vol. III.

<sup>33</sup> S. Freud, *Perché la guerra? Carteggio con Albert Einstein*, 1932, OSF, Vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>34</sup> Cfr. G.B. Contri, *Freud a Mussolini, Decifrazione di un documento*, in G.B. Contri, *Lavoro dell'inconscio e lavoro psicoanalitico*, Edizioni Sipiell, Milano, 1985, pp. 90-93, consultabile sul sito [www.giacomicontri.it](http://www.giacomicontri.it).



basta effettivamente aver letto i testi freudiani, *L'acquisizione del fuoco*,<sup>35</sup> quindi il mito di Prometeo e che cosa Freud pensa dell'eroe della cultura, per dire che sta dicendo a Mussolini: "Tu sei come Prometeo, tu sei dalla parte di quella civiltà che è ostile all'uomo pulsionale".

*Giacomo B. Contri*

Gli dà dello st...!

*Glauco Maria Genga*

Non l'ha capito nessuno prima di lei: è questo il punto.

Io ero rimasto stupito e mi chiedevo che cosa c'entrasse, ma altri non hanno capito che Freud stava dando dello st... a Mussolini. E questo la dice lunga.

Qualcosa di analogo accade nell'episodio successivo: nel '38 Freud si lascia convincere ad espatriare a Londra; quattro sorelle di Freud poi moriranno nei campi di concentramento, anche se lui non lo venne a sapere. Trovare il denaro e ottenere le lettere di espatrio non fu facile (un po' come nel film *Casablanca*,<sup>36</sup> per chi l'ha visto). Ci fu chi mosse grandi personalità, fino al presidente americano Roosevelt,

La Gestapo aveva già fatto una prima incursione in casa Freud, avevano messo sottosopra cercando non so che cosa; i suoi libri erano già stati messi al rogo anni prima, e una figlia e un figlio erano stati arrestati, sia pure solo per una notte e un giorno.

Dunque, per poter espatriare, Freud doveva firmare un documento che la Gestapo gli imponeva di sottoscrivere. In esso era scritto: "Io, professor Freud, qui dichiaro che dopo l'annessione dell'Austria al Reich tedesco, sono stato trattato dalle autorità tedesche, in particolare dalla Gestapo, con tutto il rispetto e la considerazione dovuti alla mia fama di scienziato, che ho potuto vivere e lavorare in piena libertà, che ho potuto continuare a svolgere le mie attività nel modo che più desideravo, che da questo punto di vista ho trovato pieno appoggio delle persone interessate e che non ho il minimo motivo di lamentarmi". Ma, dopo averlo letto, Freud aggiunge questa frase: "Posso vivamente raccomandare la Gestapo a chicchessia".<sup>37</sup>

Il fatto è noto: chi era intorno a lui, non so se lo stesso Jones o i figli, avevano paura che quest'uomo già malato non volesse neanche firmare, invece lui lo firma, però chiede al gerarca della Gestapo di poter aggiungere questa frase. L'altro ingenuamente dice di sì e lui aggiunge: "Posso vivamente raccomandare la Gestapo a chicchessia".

Cambia tutto: ecco la testa di Freud, ecco la forma del suo pensiero.

---

<sup>35</sup> S. Freud, *L'acquisizione del fuoco*, 1931, OSF, Vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>36</sup> *Casablanca*, regia di M. Curtiz, con H. Bogart e I. Bergman, USA, 1942, 102 min.

<sup>37</sup> Cfr. G.B. Contri, *Freud a Mussolini: questione mondiale*, Blog *Think!*, sabato domenica 15-16 maggio 2010, [www.giacomocontri.it](http://www.giacomocontri.it)

## *Giacomo B. Contri*

Penso a Freud che, sotto il naso della Gestapo che non capisce niente, li manda a f...: è questo il senso della frase.

## *Glauco Maria Genga*

E, quindi, quella pagina che la Gestapo aveva in mano, da quel momento non era più utilizzabile per gli scopi della Gestapo, perché per chiunque fosse un pochino ben orientato, sapendo quello che stava succedendo, era ovvio che quella frase voleva dire il contrario.

Da questo mi è venuta l'idea di occuparmi dell'umorismo e dei suoi rapporti con la satira, con la politica; ora non porto altri esempi, ma c'entra anche con il bambino. Quello che l'anno scorso avevo scritto su Guareschi – la figlia che a quattro o cinque anni gli mette il bollino sulla fronte per dirgli “sei mio” – è una battuta di spirito, che sia dell'adulto o del bambino. Mi sembra una strada che può essere proficua.

## *Luigi Ballerini*

Sollecitato dal tema dell'anno, avevo identificato come mio campo di interesse la questione del bambino, come il caso, abbiamo visto oggi, di uno che ha potere.

Si viene a creare una situazione strana che insieme dovremo sciogliere: abbiamo un soggetto che ha potere, che è il bambino, che permette ad un altro soggetto, che non ce l'ha più, di togliergli il potere.

Trovo che questa sia una questione interessante anche per me, un nodo da sciogliere.

Per provocazioni che ho avuto anche nei miei contatti, negli incontri che mi viene chiesto di fare, mi sono imbattuto sulla questione dell'educazione, educazione come la forma e la modalità con cui possiamo rendere impotente un bambino.

Tra l'altro, mi è molto servito quello che ha appena detto Mariella Contri: non è la forza esterna che interviene, ma deve esserci un atto, attivo, e all'educazione bisogna acconsentire.

È venuta fuori recentemente per me tutta la questione delle emozioni anche per la sollecitazione di *Inside Out*,<sup>38</sup> il film della Pixar; ieri ho incontrato una bambina che mi ha detto che la sua mamma ha provato a cancellarle un ricordo base: ha visto il film; quello che noi vediamo, quello che i bambini vedono in modo così sapiente, poi ha un effetto, nel senso che poi *prendiamo* delle teorie.

Allora, quello delle emozioni mi sembrava un tema molto interessante e ho trovato anche un'analogia, secondo cui mi viene da dire: Chomsky sta alla grammatica generativa come Ekman sta alle emozioni innate.

---

<sup>38</sup> *Inside Out*, regia di P. Docter e R. del Carmen, Pixar Animation Studios, Genere, USA, 2015, 94 min.

Infatti, tutto è nato da questo Paul Ekman che adesso è considerato uno degli psicologi più influenti e potenti americani e che ha fatto di tutto questo un *business*.

Sul potere la questione che mi sembrava interessante è: cosa posso sapere dell'altro? Ekman risponde a questa domanda con le microespressioni facciali, ne ha fatto un *business*: c'è una serie TV che è *Lie to me*<sup>39</sup> di cui lui è consulente, anzi l'ha fatta lui; c'è il film *Inside out*, ma c'è anche un software di riconoscimento facciale che viene usato negli aeroporti e dalla sicurezza che cerca di prevedere il comportamento dell'uomo dalla sua mimica.

Ha un *business* potentissimo: lui fa corsi in tutto il mondo; in Italia sono attivi da parecchi anni i corsi di riconoscimento facciale, ma spesso chi li frequenta, non lo fa per motivi di sicurezza di Stato, li frequenta perché ha l'idea che così può sapere cosa pensa un altro.

Allora, la questione del “come posso sapere cosa pensa un altro”, la questione delle emozioni – che è partita da lui come delle forze, quindi come delle forze che mi trascinano – ha fatto scuola.

Nell'università si parla di alfabetizzazione emozionale, adesso questi sono proprio dei percorsi; nelle scuole, soprattutto nelle primarie e anche nelle materne, non si fa più l'educazione delle emozioni – quindi forze che io devo contenere –, ma educazione alle emozioni, e questo mi sembra un caso di istigazione.

### *Maria Delia Contri*

Educazione alle emozioni, che poi vuol dire all'istinto.

### *Luigi Ballerini*

Sì, vuol dire proprio istinto.

Infatti, Ekman era andato in Nuova Guinea e studiando questa popolazione che non era venuta a contatto con nessun altro, aveva mostrato tre facce: una contenta, una triste e una sorpresa. Si era accorto che quando chiedeva a quale di quelle persone era morto un figlio, il soggetto della Nuova Guinea indicava la faccia triste, così lui concludeva che le emozioni sono innate, sono una base comune.

Questo andrà a braccetto con le neuroscienze: sto cercando di verificare come ci sia una intersecazione con le neuroscienze, perché certamente su qualche cosa che è innato le neuroscienze andranno a nozze.

Mi sembra interessante che la psicopatologia sia una forma di sottrazione del potere e un caso di attacco al potere – non del potere, perché ancora una volta, grazie a questi primi mesi di lavoro di Giacomo Contri, ho proprio ribaltato il mio pensiero di potere: dal potere come una forza esterna che agisce su di te, al potere con il soggetto come fonte – e, in particolare, è interessante che

---

<sup>39</sup> Telefilm *Lie to me*, regia e ideazione di S. Baum, USA, 2009-2011, 48 episodi.

sia un attacco, ma non un attacco potente, ed è questo il paradosso che vi dicevo prima: è l'attacco di un impotente, ma pur sempre attacco al potere.

Mi sembra interessante come tema da sviluppare per quest'anno, l'effetto di questo attacco sul bambino: cosa il bambino dovrà metterci di suo e di pari passo come le neuroscienze con le emozioni, che sono così cavalcate in questo momento dalla cultura universitaria, hanno a che fare con questo.

*Maria Delia Contri*

La cultura, ma anche gli psicoanalisti stessi si stanno vendendo l'anima per non dire qualche turpitudine.

*Maria Gabriella Pediconi*

Anche la mia sarà appena una dichiarazione di tema di interesse.

Però parto da una cosa che ha detto Mariella Contri, e cioè che un bambino dice una frase quando dice una frase ipotetica.

*Maria Delia Contri*

In ultima analisi la struttura della frase è ipotetica.

*Maria Gabriella Pediconi*

Tu dici che la struttura della frase è ipotetica, ma anche dire "grazie" compie la struttura ipotetica, perché la frase imputativa è il compimento della frase strutturata come frase ipotetica. Il giudizio è il compimento della struttura ipotetica.

Questo c'entra con il tema sul quale sto lavorando che è il potere riuscito, il potere in quanto potere riuscito.

Mi propongo di individuare le condizioni della produzione del potere a fonte individuale per mezzo dell'analisi di esempi di riuscita del potere, esempi che in quanto analizzati possono mostrare luci e ombre.

Trovo molto utile quello che ha detto Giacomo Contri questa mattina e cioè che il potere dell'imprenditore è un potere che riesce e noi possiamo dire che l'imprenditore è tale, e quindi che può, in quanto è riuscito.

Questa mattina, mentre facevo colazione, ho saputo di quello che è successo a Parigi; di questo lavoro che intendo fare fa parte anche individuare quello che è successo a Parigi come una non riuscita: un attacco, se riuscito, è attacco riuscito a che cosa? Al pensiero che quello sia il potere. Quindi, ci vogliono far pensare che quello sia un potere, o meglio, quell'attacco riuscirebbe se riuscissero a farci pensare che quello è il potere, che quella è una manifestazione del potere.

Mi è tornato in mente un ritaglio di giornale che non so più nemmeno dove ho preso: era una vignetta di *Repubblica*, penso che sia di Bucchi, ma anche di questo non sono certa. Mi è tornato in mente il contenuto di questa vignetta che considero un contenuto riuscito.

Ve la descrivo, immaginate: ci sono i due fazioni e uno dice all'altro: "Ma come possiamo combattere il terrorismo?" – l'ho proprio lì, è sempre sulla mia scrivania – e l'altro risponde: "Cominciamo a chiamarlo cretinismo". Questa è una battuta riuscita perché riposiziona l'intelletto togliendo il terrore e mettendoci un giudizio: sono cretini.

### *Raffaella Colombo*

Come è scritto nel quartino, il tema di quest'anno ci porta a muoverci nel campo della costruzione di una scienza.

Nel programma è scritto che l'unico potere che abbiamo e che esista, è la pulsione o legge di moto dei corpi umani: da questa, "partiti dal lavoro di Freud (...) quest'anno ricaviamo il concetto di una scienza del potere, a fianco di quelle ormai tradizionali (kantiane) dell'essere (natura) e del dovere".<sup>40</sup> Questo è un progetto enorme, filosofico.

In effetti, questa mattina nessuno di noi ha pronunciato la parola libertà; si potrebbe dire che non c'è libertà senza copertura economica, pur non avendo stamattina mai pronunciato la parola libertà. Lo dico perché, come da anni Giacomo Contri dice, il nostro migliore nemico è Kant e Kant fino ad oggi è l'insuperato autore, pensatore, che ha rilanciato l'opposto di ciò che Mariella Contri segnalava come modernità iniziata con la posizione del figlio.

Kant, proprio lui che promuove l'individuo come legislatore universale – quindi ha fatto una scoperta enorme –, che tratta di facoltà legislativa universale dell'individuo, perciò l'individuo come capace di leggi (perché è lui ad averlo segnalato nella storia del pensiero, poi Giacomo Contri ha sottolineato e sviluppato quest'idea trovando in Freud il legislatore), rende nullo ciò che ha scoperto, addirittura legittimando l'associazione di libertà e dovere. L'uomo è libero perché è un fatto di ragione, cioè della ragione individuale, che l'orientamento all'agire sia dato dal principio del dovere. Questo in due parole.

L'unico che riesce ad opporsi a questa posizione che è tutt'ora valida – ossia che la libertà è negata dalla soggezione al dovere, quindi la legge sarebbe altrove e sarebbe un comando –,

---

<sup>40</sup> Letteralmente: «Siamo partiti dal lavoro di Freud ricavandone il concetto di una legge di moto singolare, non esistente in natura, quella dei corpi umani ("pulsione"), l'unico potere ("Chi") che abbiamo e che esista: quest'anno ne ricaviamo il concetto di una scienza del potere, a fianco di quelle ormai tradizionali (kantiane) dell'essere (natura) e del dovere (morale-diritto)». (Società Amici del pensiero Sigmund Freud, *Il potere. Chi può*, Presentazione del Simposio Anno 2015-16, pag. 1, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it))

l'unico che è riuscito a proporre un'altra rivoluzione rispetto a questa rivoluzione è stato Freud che la propone per accenni.

Già Giacomo Contri questa mattina segnalava che noi sviluppiamo quello che ha fatto Freud: la libertà si associa al potere e, visto che potere è imprenditoriale, possiamo dire che non c'è libertà senza copertura economica, e questa è di fonte individuale.

Trovo decisivo il riferimento a Kant; lo si trova peraltro in un libro degli anni ottanta scritto da autori vari *Passioni, pulsioni, affetti*<sup>41</sup>: un analista farà bene a leggere Kant perché ritrova per opposizione la novità freudiana, ossia la metapsicologia.

Se c'è qualcuno che si è opposto in tutti i modi, e che si è difeso in tutti i modi, a distinguere pensiero da psicologia – dove psicologia è tutto quello che è legato all'ambiente, al papà buono o cattivo, alla mamma buona o cattiva, alle emozioni – è stato Kant, che dice che il dovere è un fatto di ragione, mentre Freud rilancia dicendo che il Super-io è un fatto di pensiero: il Super-io lo fa l'individuo, non gli è venuto dal comando di una famiglia autoritaria, è un fatto di pensiero.

Prendo come tema su cui mi soffermerò quest'anno un'osservazione in *Analisi terminabile e interminabile*,<sup>42</sup> in cui Freud parla della metapsicologia per segnalare che è elaborazione di pensiero, non è dipendenza dall'esperienza; ci può essere la peggiore esperienza ma ciò che conta è l'elaborazione che uno fa di questa esperienza.

Dice Freud: “La psicoanalisi ha la pretesa di produrre uno stato che spontaneamente nell'Io non c'è mai – quindi anche nell'individuo che è cresciuto piuttosto bene –, la cui creazione *ex novo* darebbe luogo alla differenza essenziale tra l'uomo analizzato e quello non analizzato”<sup>43</sup>. Si tratta di *Analisi terminabile e interminabile* e la citazione l'ho trovata grazie all'antologia di Vera Ferrarini<sup>44</sup>, utilissima perché presenta i passi salienti.

Allora, “la differenza essenziale tra l'uomo analizzato e quello non analizzato”: teniamo bene a mente su che cosa si fonda tale pretesa dell'analisi, ossia non è vero che la psicoanalisi non possa produrre niente di diverso da ciò che in condizioni favorevoli e normali si verificerebbe di per sé.

Non è vero che la psicoanalisi è quel lavoro di elaborazione che può riportare ad uno stato dell'Io come sarebbe stato in condizioni favorevoli e normali: no, produce qualcosa che non c'è mai stato ed è la riconquista, il riprendere sede della competenza individuale nell'inconscio: “*Wo Es war, soll Ich werden*” – la famosa frase di Freud –, “Lì dove era, ho Io da diventare, ho Io da esserci”.

### *Maria Delia Contri*

Il che vuol dire che non ci sei ancora, ma vedi, qui entriamo nell'idea che c'è qualcosa di incompiuto.

---

<sup>41</sup> AA.VV, *Passioni, pulsioni, affetti*, Sipiell, 1986.

<sup>42</sup> S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile*, 1937, OSF, Vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino.

<sup>43</sup> Letteralmente: «La nostra teoria non ha precisamente la pretesa di produrre uno stato che spontaneamente nell'Io non c'è mai, e la cui creazione *ex novo* darebbe luogo alla differenza essenziale tra l'uomo analizzato e quello non analizzato?» (Ivi, p. 510).

<sup>44</sup> V. Ferrarini, *Laboratorio filosofico di Freud*, Sic Edizioni, Milano, 2015.

## *Raffaella Colombo*

Esatto. Nell'individuo normale c'è qualcosa di incompiuto che la condizione normale non dà. Perché avvenga la compiutezza della facoltà del potere, l'occupazione piena del pensiero concludente, ci vuole un lavoro di critica, un lavoro di critica del pensiero che è ipotesi per Freud, anzi pretesa. L'impresa della psicoanalisi avrebbe questo fine: vediamo se ci si riesce e non perché è bravo l'analista o no, perché il lavoro lo si fa in due, ma è soprattutto l'analizzante che fa questo lavoro, e poi non è detto che una volta fatto non torni indietro, passando del tutto alla perversione.

## *Maria Delia Contri*

E può darsi che non lo voglia fare: è per questo che io ho titolato il testo *Viltà dell'intellettuale*,<sup>45</sup> che è animato dall'orrore a fare questo passaggio. C'è terrore, quindi può darsi che non lo voglia fare. Questa è la resistenza: la viltà dell'intellettuale è la resistenza.

## *Raffaella Colombo*

Perché implica il partner.

## *Giacomo B. Contri*

Un tocco rapidissimo per finire nella funzione di divulgatore che ormai mi pare di avere acquisito. Proprio da scuola elementare. Cosa si tratta di riconquistare?

C'è un esempio facile, è l'esempio noto a tutti del bambino – quale più, quale meno – che nei primi anni, dopo avere imparato un po' a parlare, parla di se stesso alla terza persona. Come se io a tre anni avessi detto: "Giacomo ha sonno", "Giacomo ha voglia di fare questo", "Giacomo ha mal di pancia" etc.

In effetti a mio parere il bambino ha bene in mente le regole: questa terza persona non è un errore... questi bambini in un primo tempo sono un po' così e dopo li istruiamo: no, non è un errore grammaticale. Fino a quel momento ciò che è proprio – quel che io stesso posso toccare e guardare allo specchio – ha esistenza alla terza persona come se non parlassi di me. È esatto questo; non è riflessivo.

---

<sup>45</sup> Cfr. M.D. Contri, *La viltà dell'intellettuale. E il difetto di universalità*, Testo principale per il Simposio di SAP del 12 dicembre 2015, [www.studiumcartello.it](http://www.studiumcartello.it)

Cosa accade dopo? Che ciò che era Giacomo – “Giacomo ha sonno, ha fame” etc. – è ancora da conquistare. Per questo, fino ad un certo punto io sono lui e parlo di me come lui: questo è ancora da prendere, non l’ho ancora preso.

La frase tedesca di Freud – che, ahimè, fino agli anni quaranta, gli analisti citavano molto – “*Wo Es war, soll Ich werde*”, si può tradurre in questo modo: “Dove era così, dove le cose stavano così – per esempio, “Giacomo ha mal di pancia” –, Io devo prenderlo, devo arrivarci io”.

Ho esemplificato la frase come il passaggio del bambino che dapprima parla di sé in terza persona, come se fosse lei, perché avviene una conquista: può darsi che avvenga male la conquista, ma perlomeno l’idea che il bambino sia tanto narcisista è proprio stupida, tanto che parla di sé alla terza persona: non parla di sé alla prima persona come se si fosse visto allo specchio.

Persino quando noi ci guardiamo allo specchio, in fondo l’idea che quello è lui, e non io, non è male come pensiero: il trattamento della prima persona alla terza persona è un buon orientamento.

© Società Amici del Pensiero – Studium Cartello 2015

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*